

---

# Dal Diario di Käthe Kollwitz

## 1914-1922

---

*di*

*Adriana Lotto*

Abstract: Using diary pages and correspondence as primary sources, this paper builds up a picture of the change in Käthe Kollwitz's position on war. Faced with the death at the front of so many young men, as well as the casualties among women, old people and children under the bombings or due to hunger after the end of the war, the German artist became aware that war is simply death. For that she fought against it for the rest of her life, representing the pain and the suffering through art, to share it with those people who had not directly experienced it, and to increase their awareness of it.

Coerentemente con le posizioni dei socialdemocratici, che il 4 agosto 1914 avevano votato i crediti di guerra in nome della difesa della patria, Kollwitz si trova da principio a sostenere una guerra ritenuta di aggressione e di grande pericolo per la Germania, così da impegnarsi subito nella Commissione ausiliaria delle donne: “Non posso stare senza far niente, mentre i giovani vanno a morire”, scrive il 6 agosto, aggiungendo che, se nei primi giorni aveva dimenticato spesso la guerra, o meglio se aveva avuto la sensazione, dopo l’iniziale tensione, che si potesse continuare a vivere come se ci si fosse risvegliati da un brutto sogno, allo stesso tempo aveva accolto in sé un cambiamento, come se nessuna delle vecchie valutazioni di merito valesse ancora e tutto dovesse essere di nuovo verificato. “Ho vissuto la possibilità del sacrificio volontario”, annota<sup>1</sup>.

Lo stesso che il 10 agosto induce il figlio minore Peter ad arruolarsi, nonostante i tentativi del padre di dissuaderlo: “La patria non ha ancora bisogno di te, altrimenti ti avrebbe già chiamato”. La discussione familiare, riportata nel diario<sup>2</sup>, vede da un lato il giovane infervorato dal “Discorso alla nazione tedesca” di Fichte e dall’amor di patria: “La patria non ha bisogno della mia classe, ha bisogno di me”- risponde al padre, altro segno che nazionalismo e patriottismo erano penetrati profondamente in tutta la società tedesca, dall’altro una madre silenziosa, tuttavia a fianco del figlio al quale aveva detto “Non pensare che io sia codarda, noi siamo pronti”.

---

<sup>1</sup> K. Kollwitz, *Die Tagebücher* (hrsg. von J. Bohnke-Kollwitz), Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 151.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 152.

Allo stesso modo, riconoscendo che gli uomini che lasciano a casa donne e bambini hanno sì il cuore lacerato, ma non i giovani “che si danno con gioia, come una fiamma limpida e pura che svetta verso il cielo”<sup>3</sup>, Kollwitz è colpita dal tragico gesto dell’uomo che vede gettarsi sotto il treno e perdere le gambe perchè inabile al servizio di guerra, dall’articolo di Gabriele Reuter sul “Tag” che parla di “voluttà del sacrificio”, dall’eroismo delle donne che mandano davanti ai cannoni coloro sulla cui vita hanno vegliato con la massima dedizione, mentre non comprende la posizione dell’amica Minna Cauer che critica il lavoro ausiliario delle donne<sup>4</sup>.

Ma il 22 ottobre 1914 Peter muore nelle Fiandre. La scomparsa del figlio getta Kollwitz nello sconforto, non a tal punto, tuttavia, da sottoscrivere la richiesta che il marito Karl vorrebbe inoltrare al Ministero della guerra perché l’altro figlio non sia mandato al fronte. “Perché?” chiede lei e lui di rimando: “Tu sei capace solo di sacrificare, di lasciar andare, non di tenere le più piccole cose”<sup>5</sup>. Il rapporto tra i due coniugi si raffredda. Si tratta di egoismo o di difesa della vita dell’altro, si chiede Kollwitz di fronte all’atteggiamento di Karl, mentre i sogni con Peter la sveglieranno di soprassalto per tutto il resto della vita.

Pensa allora di fargli un monumento, che abbia la sua figura, ma che rappresenti al tempo stesso il sacrificio dei giovani volontari, poiché, come cantano i bambini della scuola elementare, “Non c’è morte più bella al mondo che cadere davanti al nemico”<sup>6</sup>.

Il risarcimento estetico della perdita del figlio non è comunque sufficiente. Morire per la patria. È quel “per la patria” che non convince più, perchè non è solo un essere umano a essere distrutto, ma un’intera civiltà, incarnata nel corpo del giovane, e il suo futuro: “Non macinate le sementi” aveva scritto Goethe e ora Kollwitz pensa che Peter era la semente da non macinare, che lui era la semente e lei la donna che quel seme aveva portato e sviluppa<sup>7</sup>.

Ci sono dei momenti – scrive nel luglio 1915 – che non sento quasi più la morte di Peter. E’ uno stato d’animo di indifferenza, avverto piuttosto un senso di vuoto. E allora a poco a poco mi sovvienne una visione oscura dei giorni a venire. E alla fine tutto questo si spezza e allora piango, piango, perchè sento con tutto il mio corpo, con tutta l’anima che Peter è morto<sup>8</sup>.

E intanto la guerra continua, una guerra che ha creato unità e solidarietà all’interno della Germania, come nelle altre nazioni, ma che contemporaneamente ha fatto crescere odio, menzogne e ostilità soprattutto contro i non tedeschi: “E’ come se solo all’interno della famiglia ci fosse amore, ma verso l’esterno tutte le porte fossero chiuse”<sup>9</sup>.

Una guerra che miete morti, a ottobre 1915 sono già 500.000, una guerra nella quale, scrive Kollwitz, “vedo solo *verbrecherischer Wahnsinn*”, “follia omicida”. Associare il gesto del soldato a quello di un assassino è davvero dirompente in un

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 153-154.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 153, 158, 156.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 182-183.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 186.

contesto storico e culturale nel quale mai nessuno ha rappresentato la guerra come una forma di omicidio, ma “chi ha vissuto quello che abbiamo vissuto noi e con noi tutti quelli che un anno fa hanno sacrificato i loro figli, può vedere nella guerra solo il negativo. Noi sappiamo di più”<sup>10</sup>. Che cosa?

Comincia, qui, un faticoso processo di revisione dell’idea di guerra. Venuta meno una certa visione romantica che considera il combattente e il suo sacrificio nell’ottica del raggiungimento di un bene comune superiore, ma anche del proprio, in termini di riconoscimento o di gloria, la guerra appare ora nulla più che distruzione e disumanizzazione di massa, e per la sua capacità di mobilitare, e di esporre alla morte, tutta la società civile, e per il suo carattere totale per il quale “la guerra non è altro che guerra” e non importa “la gloria del trionfare bene, ma il trionfo in sé”<sup>11</sup>. L’ “escalation verso l’estremo” della guerra diventa per Kollwitz motivo per non giustificarla più, in nessuna forma, per nessun motivo. Ecco allora che nelle discussioni con gli amici ogni motivazione appare parziale o priva di senso.

Perché la guerra? I socialdemocratici rispondono perché non siamo ancora abbastanza forti, i credenti perché non conosciamo i piani di Dio, noi uomini di dolore siamo fragili creature come Giobbe. Bonus dice che la guerra è necessaria allo sviluppo, ogni guerra è buona perché porta a forme più alte<sup>12</sup>.

Ma la verità è altra, come la stessa Kollwitz legge nella lettera che Wyneken scrive al comune amico Hans Koch dopo aver perso il figlio volontario:

Ma quale terribile dovere quello che gettato nella bilancia della volontà fa da contrappeso a un’intera vita piena di gioia, amore e bellezza! Morte per la patria – di questo si tratta. Quale terribile tragedia, quale trionfo della follia si cela dietro la liscia facciata di questa parola. Il suo [del figlio] amato capo, attraversato da una pallottola, deve stare dinanzi a noi, se non vogliamo prendere alla leggera la lotta a noi affidata contro il potere dell’oscurità. Qualcuno dice che dalla guerra viene insegnamento, cambiamento e che si costruisce una nuova idea di tedeschtà, di stato e di identità di popolo. Io penso che la grande esperienza della guerra sia semplicemente la morte. Quella senza senso e però necessaria e quella non voluta e però liberamente scelta [...] Il dolore per lui non dovrebbe mai cicatrizzarsi in nessuno di noi, noi dobbiamo, noi sopravvissuti senza diritto, espiare la nostra vita davanti a lui attraverso una lotta senza paura che riempia questa vita fino alla fine<sup>13</sup>.

Allo stesso modo il sacrificio di Peter, pur mantenendo il suo valore poiché ancora si colloca tra “il rispetto assoluto della vita e il dovere civico di sacrificarsi per una causa superiore”, poiché risulta ancora difficile svuotare di senso e credibilità le nozioni di coraggio e sacrificio, perde tuttavia di esemplarità, se vero è che al tempo della distruzione totale non c’è più nessun beneficio simbolico che ripaghi la perdita della vita, tanto che Kollwitz conclude:

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>11</sup> R. Caillois, *Bellone ou la pente de la guerre*, Fata Morgana, Montpellier 1994.

<sup>12</sup> K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 211.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 239.

Abbiamo il diritto di piangere i nostri, ma dobbiamo esserne dignitosi eredi. Abbiamo il diritto anche di andare contro la guerra. Possiamo – dobbiamo – lavorare perché sia l'ultima. Non ne posso più di questo piagnucoloso lamentarsi<sup>14</sup>.

E allora non può non ammettere: “Più questa guerra va avanti e più ho chiaro che le tutte le mie ideologie sono sbagliate[...]se questa guerra ha ancora un senso glielo dovremo dare noi dopo la guerra<sup>15</sup>” e ancora:

La mia posizione sulla guerra si è fatta insostenibile e piena di contraddizioni con la morte sacrificale di Peter. Ciò che allora mi era chiaro e ciò che volevo sostenere con il mio lavoro ora vacilla. Credo di poter ricordare Peter solo se non mi lascio togliere ciò che mi ha insegnato allora. La guerra dura da due anni e 5 milioni di giovani uomini sono morti e più ancora sono infelici e distrutti. C'è ancora da qualche parte qualcosa che possa giustificare tutto questo?<sup>16</sup>

E poco dopo:

Come sempre mi è tutto così oscuro. Che cosa succede! Non solo da noi i giovani vanno in guerra volontari e felici, ma presso tutte le altre nazioni. Uomini, che in altre circostanze sarebbero amici comprensivi, vanno nemici gli uni contro gli altri. E' davvero la gioventù senza giudizio? Corre davvero sempre, ogni qual volta la si chiama? Senza guardare a fondo? Va, perché vuole la stessa cosa, perché ce l'ha nel sangue e prende per buono senza aver visto ciò che le si dice sulle cause della guerra? Vuole la gioventù soprattutto la guerra? E questa gioventù riuscirà a diventare vecchia e a non volerla più? La terribile follia è che i giovani d'Europa si scagliano gli uni contro gli altri<sup>17</sup>.

Gli inermi sono allora prima di tutto i giovani il cui entusiasmo sincero tradisce la loro ingenuità, l'incapacità di discernere. Sono inermi perché non posseggono l'arma della ragione, la sola che possa far loro vedere la follia della guerra, che possa far loro capire che morire in guerra non è il fine auspicabile della vita. Qual è allora? – si chiede Kollwitz.

Se credo di essere convinta della follia della guerra, poi mi chiedo secondo quale legge dovrebbero vivere gli uomini. Certamente non per raggiungere la maggior felicità possibile. Resterà sempre vero che la vita deve essere posta a servizio di un'idea. Ma che cosa si dovrà seguire in tal caso? Peter, Erich, Richard hanno messo la loro vita a servizio dell'idea dell'amor di patria. Lo stesso hanno fatto i giovani inglesi russi francesi. Il risultato è stato lo scagliarsi l'uno sull'altro, l'impoverimento dell'Europa in tutti i sensi. Allora, è che la gioventù in tutti i paesi è stata ingannata? Si è fatto uso della sua ingenuità per ottenere la sua dedizione per venire a capo della guerra? Dove sono i colpevoli? Ci sono poi? Sono tutti ingannati? E' stata una follia collettiva? E quando e come ci si risveglierà da questa follia? Questo non mi sarà mai del tutto chiaro. Vero è solo che i giovani, il nostro Peter, due anni fa sono andati in guerra per devozione verso la patria. E che hanno attuato la loro volontà di morire per la Germania. E sono morti, quasi tutti. Sono morti in Germania e in terra nemica, a milioni. Quando il pastore benedisse i volontari, parlò del giovane romano che saltò nel precipizio e lo chiuse. Questo era un unicum. Invece ognuno di questi ragazzi pensò di doversi comportare come questa eccezione. Ma ciò che venne fu qualcosa di assolutamente altro. L'abisso non si è chiuso. Ha inghiottito milioni ed è ancora spalancato. E l'Europa, tutta l'Europa, sacrifica ancora sempre come Roma ciò che ha di più bello e di più prezioso, ma non c'è nessuno che ricompensi il sacrificio. Non è sleale verso di te – Peter – che io veda nella guerra sempre e solo follia? Peter, tu sei morto credendoci. Anche Erich, Walter Meier,

<sup>14</sup> *Ivi*, 202.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 279.

Gottfried, Richard Noll? Erano essi svegli, ma dovevano saltare nell'abisso? Dovevano? Volevano? O dovevano?<sup>18</sup>

L'idea dell'inganno non è qui usata a discolpa di chi la guerra ha scelto di combatterla o di chi l'ha sostenuta, essa serve ed è al tempo stesso spia del disvelamento e della delegittimazione, seppur inconscia, di una "finzione", di una "menzogna" che ha trascinato l'intero a pensare che uccidere e morire per la patria fosse un compito irrinunciabile, che ha fatto coincidere il dovere con il volere e viceversa senza lasciare margine al dubbio. Ma caduta la finzione, anche lo stato per cui si uccide e si muore viene messo in discussione. Così, quattro anni dopo l'inizio della guerra Karl afferma che lo stato non ha nessun diritto di prendersi la vita di un uomo, a meno che non sia egli stesso a volerla liberamente sacrificare, perché essa deve essere spesa per ideali ben più alti di stato e patria; ideali che diano contenuto e senso alla vita non che la distruggano. "La mia opinione è che l'umanità non sarebbe progredita se la vita del singolo fosse stata sempre al primo posto. Se determinate circostanze lo richiedono, la vita dell'individuo deve essere sacrificata" ma alla fine si augura che "in futuro solo gli ultracinquantenni vadano a combattere", anche se "la soluzione migliore è che la guerra cessi"<sup>19</sup>.

Emerge qui la contraddizione di uno stato che manda a morire coloro nei quali si incarna e la cui morte segnerebbe paradossalmente la morte dello stato stesso se questo non si separasse dal loro corpo svuotandolo, ma anche svilendolo, alla pari del linguaggio dell'eroismo, del sacrificio, del dovere che traduce l'azione individuale con cui il soldato offre il proprio corpo. D'altro canto, proprio perché illimitata, la guerra sembra far intravedere la possibilità della catastrofe. Il sacrificio del volontario non salva la nazione, né la preserva dal male. E non basta detestare violenza e guerra, occorre non praticarla. Soccorre in questo la lettura de *Il fuoco* di Henri Barbusse, "un manuale dovrebbe essere letto da tutti" e che colpisce Kollwitz laddove l'autore fa dire a un soldato che se noi non dimenticheremo questo che stiamo facendo, non ci sarà più guerra.

"Se la guerra – osserva Kollwitz – è come la descrive, e non è altrimenti, com'è pensabile che l'umanità conoscendo questa sofferenza voglia replicarla ancora una volta?"<sup>20</sup> Vittime della guerra non sono soltanto i giovani, ma anche coloro che li hanno sostenuti nella loro volontà e che ora non vedono nel loro sacrificio nulla che possa ripagarlo, nulla che lo giustifichi. E' possibile allora essere felici nel dolore?

Se gli uomini che sono stati colpiti dalla guerra allontanano la gioia dalla loro vita è come se fossero morti. Gli uomini senza gioia agiscono come cadaveri. Agiscono ostacolando la vita... La sensazione di essere ingannati. Tutti noi ingannati. Se uno muore perché è ammalato, anche se è giovane, si tratta pur sempre di un evento così al di fuori del suo potere che non ci si deve che rallegrare. Egli è morto perché per sua costituzione non poteva vivere. Ma altro è la guerra: era una possibilità, un punto di vista dal quale scaturiva la libera volontà. Era per me impossibile allora immaginarmi di lasciar andare i giovani, come i genitori devono lasciar andare adesso i giovani senza dire sì dentro, solo per il banco del macellaio. Questo è ciò che fa la differenza. La sensazione che noi siamo stati ingannati allora. E Peter vivrebbe forse

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 279-280.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 337.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 356.

ancora se questo terribile inganno non ci fosse stato. Peter e milioni, molti milioni di altri. Tutti ingannati. Perciò non c'è pace. Tutto è di nuovo scosso e messo sotto sopra. Alla fine mi chiedo: Che cosa è successo? Il sacrificio dei giovani e nostro non resta com'era, non resta tale? Tutto accresce la confusione<sup>21</sup>.

Il 1 ottobre 1918, Kollwitz ammette che la guerra ormai è persa, che pertanto non debba durare un giorno di più e che è necessario salvare la gioventù che ancora vive. Ma si chiede altresì, dopo l'entrata al governo dei socialdemocratici, mentre gli indipendenti ne restano fuori, che cosa sarà dell'imperatore in un regime parlamentare, se un futuro di anarchia minacci la Germania come la Russia, se si aggiungeranno altri dolori a quelli di quattro anni di guerra.

“Dove sono i suoi milioni di giovani? No, la Germania e tutta l'Europa devono smettere di far guerra”<sup>22</sup>.

### **Il dopoguerra**

E i dolori non tardano a venire. Il dopoguerra si rivela per i sopravvissuti più terribile della guerra stessa. E non solo per i reduci spesso mutilati o per coloro che sono ancora prigionieri, ma per quanti la guerra ha reso orfani, vedove, senza figli, affamati e senza lavoro.

Dalla porta di Branderburgo è partito un corteo dimostrativo[...] Poi dalla scala un soldato ha parlato in modo confuso ed esagitato. Accanto a lui un marinaio e un operaio. Un giovane ufficiale, avvicinandosi, gli stringe la mano, si volta verso la folla, dice che 4 anni di guerra non sono stati niente a confronto della lotta con pregiudizi e sopravvivenza[...] Ho visto soldati strapparsi la coccarda e gettarla a terra ridendo. Non posso non pensare a Peter. Credo che se fosse vivo, farebbe lo stesso. Anche lui si strapperebbe la coccarda[...] I cortei operai che la mattina hanno attraversato la città portano davanti a loro cartelli con su scritto “Fratello, non sparare. Si sarebbe dovuto sparare invece al ministero della guerra”<sup>23</sup>.

Nel 1919, l'impegno di Kollwitz per i prigionieri di guerra in Francia si traduce nel manifesto *Heraus mit unseren Gefangenen* (Fuori i nostri prigionieri). Ma è all'inizio del 1920 che dopo la stanchezza d'ispirazione e l'inattività forzata ella decide che deve dare espressione alle sofferenze degli inermi, alla fame cui sono costretti donne bambini uomini, all'angoscia dei bambini.

L'arte diventa allora un'arma: non contro ma per la fame e la guerra, la disoccupazione, l'alcolismo, così come per la riforma del paragrafo 218, per la raccolta del latte materno. Non si tratta cioè di annullare i segni della guerra, ma di farli risaltare in altra prospettiva: quella per cui ci si renda conto che c'è stata una guerra, che ora è finita e che, vinta o persa, si è rivelata comunque una catastrofe per tutti, combattenti e non. Si fa avanti, in altre parole, con la consapevolezza che accanto alla guerra combattuta vi è quella, non meno tragica e non meno sterminatrice, che si è abbattuta e che continua ad abbattersi, cessato il fuoco, sugli inermi, la ferma convinzione che l'arte debba avere uno scopo.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 359.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 378-379.

“Non esiste un’arte totalmente pura. Esiste l’arte. Ognuno lavora come sa. Io sono convinta che la mia arte ha uno scopo. Io voglio operare in questo tempo nel quale gli uomini sono così privi di senno e bisognosi di aiuto” scrive il 14 dicembre 1922<sup>24</sup> facendo propria la conclusione dell’amico Lehonard Frank: “Chi in questa vita non sta profondamente nel dolore e nella lotta, sta profondamente nella colpa”<sup>25</sup>.

La lotta che Kollwitz riprende, seppur con molta fatica, perchè sente che è questo che deve al figlio Peter e a quanti come lui sono morti e a tutti coloro ai quali la guerra ha causato indicibili sofferenze, produce in quell’anno il manifesto *Wien stirbt! Rettet seine Kinder* (Vienna muore! Salvate i suoi figli) a proposito del quale l’autrice scrive: “Io devo esprimere il dolore degli uomini, un dolore che non ha mai fine e che ora è enorme. Questo è il mio compito, anche se non è facile assolverlo”<sup>26</sup>.

Ma Kollwitz non è soddisfatta dei risultati. Ciò che vuole è rendere visibile il dolore, far perdurare, rievocandoli, gli effetti della guerra così che si radichi finalmente l’idea di pace. Per questo ha bisogno di una tecnica espressiva, di uno strumento che renda l’essenziale, con pochi segni e decisi, frutto di un gesto fulmineo e sorvegliato al tempo stesso, nel gioco scarno del vuoto e del pieno, del bianco e del nero. Il nero che incida come il dolore le carni, il bianco che le scavi. Cosciente di questa nuova esigenza che il 25 giugno 1920 la induce a scrivere: “Non posso più lavorare all’acquaforte, con questo genere ho finito una volta per tutte. E con la litografia ci sono sempre le insufficienze della carta autografica (di riporto). Le lastre di pietra mi vengono portate nell’atelier solo a prezzo di molto denaro e di molte preghiere, e anche con la pietra non lavoro bene”<sup>27</sup>, Kollwitz si rivolge alla xilografia, sostenuta dall’amico Ernst Barlach, riproducendo entro il 6 febbraio 1921 quanto aveva completato in litografia: *die Freiwilliger, die Eltern, die Witwe, die Mütter*, che faranno parte del ciclo “Krieg”, e *Frau im Wasser*.

L’adozione del nuovo mezzo espressivo non è, tuttavia, di per sé sufficiente: occorre una motivazione interiore che superi la stanchezza e l’insofferenza, l’estraneità, il vuoto di pensieri e sensazioni, l’incapacità di prendere posizione, di decidere, che confesserà nel gennaio del 1922<sup>28</sup>. A scuoterla, giunge, il 28 giugno 1921, la rappresentazione del dramma sociale di Hauptmann *Die Weber*, che a suo tempo le aveva ispirato l’omonimo ciclo. Riflette allora sul concetto di rivoluzione e qualche mese più tardi prende atto che all’origine della sua incapacità di cogliere e rappresentare la guerra sono stati la depressione in cui era caduta dopo la morte di Peter e degli altri giovani e il peso molesto e sfiancante, quotidianamente avvertito, della guerra stessa.

Nel frattempo ho compiuto una rivoluzione e mi sono convinta che non sono una rivoluzionaria. Il mio sogno di bambina di cadere sulle barricate difficilmente si realizzerà perché difficilmente andrei su una barricata da quando so davvero che cosa vuol dire. Ora so

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 542.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 569.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 449.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 476.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 523.

che ho vissuto tutti questi anni per una illusione, credevo di essere rivoluzionaria ed ero solo evolutiva, anche se talvolta non so se sono socialista o piuttosto democratica[...]Ma ora viene un artista come Hauptmann e mostra la rivoluzione nella sua trasfigurazione artistica, così noi ci sentiamo nuovamente rivoluzionari. Ripiombiamo nel vecchio inganno<sup>29</sup>.

Ma questa volta rivoluzione significa mostrare la realtà, quella della guerra, e indicare la verità, quella della pace. E invece la manifestazione “Nie wieder Krieg” dell’ agosto del ‘22 non riesce. La partecipazione è scarsa e il pacifismo giovanile di massa risulta a Kollwitz sospetto:

Le unioni della gioventù si sono arrampicate lungo tutte le scale e hanno un aspetto molto bello e variopinto, ma ciò di cui parlano è abbastanza folle. Mi meraviglio sempre soprattutto quando i giovani sono pacifisti in massa. Io credo che questo per loro non sia semplice. Basta solo che una scintilla cada su di loro e il loro pacifismo è dimenticato. La gioventù operaia comunista è sincera, essa vuole lotta e guerra. La guerra indossa un altro abito, invece che nero bianco rosso, è rosso<sup>30</sup>.

Insomma la cultura della pace è lontana, mentre quella della guerra, nazionalista o rivoluzionaria che sia, infiamma ancora i giovani. Ecco allora che sul foglio *Das Volk* (Il popolo), conclusivo della serie “Krieg”, Kollwitz confessa tutta la sua stanchezza<sup>31</sup>. Ad ogni modo il ciclo, il primo del secondo periodo della vita dell’artista, tra il 1922 e il 1923 trova compimento.

Ho molte volte cercato di raffigurare la guerra. Non sono mai riuscita a coglierla. Ora ho finalmente portato a termine una serie di xilografie che in certo qual modo dicono ciò che volevo dire. Sono sette fogli, intitolati: Il sacrificio-I volontari- I genitori-Le madri-Le vedove-Il popolo. Queste incisioni devono girare in tutto il mondo e devono dire in maniera concisa a tutti gli uomini: così è stato – questo abbiamo noi tutti sofferto in questi anni indicibilmente dolorosi<sup>32</sup>.

C’è dunque la volontà attraverso l’immagine, ossia la concretizzazione non degli orrori della guerra in sé (la guerra non è uno spettacolo) ma delle sofferenze inflitte alla popolazione civile, di condannare e far condannare la guerra, anche da chi non l’ha direttamente esperita, scuotendolo e rendendolo partecipe di quel dolore. E Kollwitz è quasi certa di questo risultato, perchè, contrariamente al marito Karl, è certa che la guerra abbia già in parte trasformato gli uomini. Così che, se non riescono a immaginare che cosa essa sia stata per i morti, comprendano che cosa è per i vivi, per i testimoni e i sopravvissuti, per se stessi.

Preceduta da studi in acquaforte e litografia, quali *Die Mütter* (La madre) e *Die Witwe* (La vedova), entrambe del 1918, *Die Eltern* (I genitori) del 1919, visti frontalmente in posizione dimessa, di abbandono, e *Die Eltern* del 1920, una litografia disegnata come fosse un blocco di marmo che anticipa il progetto in xilografia, e ancora *Gefallen* (Caduti) del 1920, laddove una madre, circondata dai figlioletti, si tiene disperata le mani sugli occhi, la serie “Krieg” presenta un impianto narrativo che ripercorre le tappe della percezione e degli effetti della

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 503-504.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 537-538.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 539.

<sup>32</sup> La citazione è tratta dalla lettera a Romaine Rolland del 23 ottobre 1922, ora in K. Kollwitz, *Briefe der Freundschaft und Begegnungen*, List Verlag, München 1966, p. 56.



guerra, dalla fase dell'esaltazione iniziale a quella della sofferenza finale collettiva: *Das Opfer* (Il sacrificio) mostra una madre che allontana dal seno scoperto il figlioletto e lo tende in alto come offerta a un'entità superiore; *Die Freiwilligen* (I volontari) rappresenta i giovani in uno slancio corale dei volti verso l'alto, gli occhi chiusi, segno di totale dedizione alla patria; *Die Eltern* sono colti nel dolore paralizzante che li unisce, lei piegata e sorretta da lui che si nasconde il viso con una mano, in un unico blocco; *Die Witwe I* e *Die Witwe II* raffigurano entrambe una giovane donna incinta con il viso reclinato e le braccia incrociate tra grembo e seno a difendere il nascituro; *Die Mütter* rappresenta un gruppo di donne abbracciate a proteggere i loro figli, *Das Volk* rappresenta ancora madri, sole, disperate e rassegnate, assieme ai loro figli<sup>33</sup>.

L'impegno sociale per i più deboli torna, altresì, con manifesti litografici quali *Die Überlebenden* (I sopravvissuti), laddove una madre, dalle orbite incavate e nere, si accampa al centro attornata da anziani in alto a sinistra, mutilati a destra e bambini in basso; *Plakat gegen den Paragraphen 218* (Manifesto contro i paragrafi 218 sull'aborto), 1923; *Deutschlands Kinder hungern* (I bambini tedeschi hanno fame) 1923, con i piccoli dall'espressione stralunata che tendono le ciotole vuote; *Nie wieder Krieg* (Mai più guerra), 1924, dove il gesto imperioso del giovane con un braccio alzato e una mano sul cuore suggella il giuramento, *Brot* (Pane) trattate in xilografia e in litografia, entrambe del 1924, rappresentano una madre vista di schiena stratonata dai piccoli figli che le chiedono da mangiare e infine l'incisione xilografica *Frau mit Kindern in den Tod gehend* (Donna con bambini che va incontro alla morte), 1923.

È del 1924-1925 il secondo ciclo xilografico, il quarto in ordine di tempo, dal titolo "Proletariat" (Proletariato), composto da tre fogli: *Erwerbslos* (Disoccupato), *Hunger* (Fame), *Kindersterben* (I bambini muoiono). È il più breve, ma anche il più laborioso dei suoi cicli, essenziale nel segno, drammatico nella composizione dominata dal colore nero che trattiene, carpendolo, il bianco della figurazione. Il foglio *Hunger*, a lungo elaborato, con la madre piegata fin quasi a terra, i figli aggrappati e lo scheletro della morte che li sovrasta, ripropone il tema della fame già trattato nel 1922 nell'immagine della donna consunta che si chiude gli occhi con le mani e tiene in grembo il figlioletto scheletrito, ma lo svolge con maggiore incisività di segno e drammaticità di espressione riprendendo tra l'altro il motivo litografico del manifesto *Wien stirbt! Rettet seine Kinder!* (Vienna muore! Salvate i suoi bambini!),

Ciò che accomuna tutti questi lavori è infatti la volontà, e la capacità, da un lato di rappresentare, rendendolo fisicamente visibile, il dolore patito, dall'altro quella di renderlo accessibile a quanti lo vedono, così che la condivisione di quello si trasformi in volontà generale di pace, in possibilità di ricostruire un mondo di segno contrario a partire da ciò che resta della guerra. Lo spettatore ideale diventa la donna. Nel 1920, Kollwitz aveva scritto:

<sup>33</sup> Si veda la galleria immagini della rivista: *Käthe Kollwitz. Ciò che resta della guerra. Opere 1920-1942* - [http://admin.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=76926](http://admin.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=76926)

Voglio fare un disegno che mostri un essere umano, che vede il dolore del mondo. Può non essere solo Gesù? Anche nel disegno in cui la morte ghermisce i bambini, dietro c'è una donna che vede il dolore del mondo. Non sono i suoi figli che la morte afferra, lei è molto vecchia. Neanche guarda, non muove membro, ma sa del dolore del mondo<sup>34</sup>.

Ma così non sarà. Lo sforzo di Kollwitz di rendere il dolore, nella convinzione che se quello era netto, i più avrebbero compreso l'enormità e l'insensatezza della guerra, e nello stesso tempo di fare in modo che la morte di tanti giovani non risultasse vana, era destinato al fallimento. I resti della guerra indurranno, per contro, a voler vendicare l'umiliazione subita, a parlare di martiri e di eroi, non di vittime, di inevitabilità e persino di giustizia di un nuovo conflitto armato.

Quando nel 1939, la Germania è dunque nuovamente in guerra, Kollwitz è vecchia e stanca; disegna tuttavia ancora molto e attende a piccole sculture. Nel 1942, dopo averlo dichiarato nel *Diario* l'anno prima, lascia come testamento spirituale contro la guerra una litografia, ultima sua opera a stampa, che ha per titolo quella frase di Goethe che per lunghi anni si è portata dentro: "Non macinate le sementi" e che rappresenta una madre, dall'espressione dura e irremovibile, mentre tiene al riparo sotto le sue possenti braccia i tre figlioletti. La pietra, con tante altre, fu distrutta nell'incendio della sua abitazione durante il bombardamento su Berlino, il 23 novembre 1943, che costringerà Kollwitz ad abbandonare per sempre la città, con la consapevolezza ribadita che tra la popolazione civile, sofferente e deprivata di uomini e cose, la guerra non conta né vincitori né vinti.

---

<sup>34</sup> K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., p. 436.